

Una piccola civica, ma da non perdere

La Biblioteca di Albenga è oggetto di uno studio

In questa nostra Italia, abbondante e rigogliosa com'è di beni artistici-culturali di ogni ordine e tipo, nonostante le ben note storiche spoliazioni che ha dovuto subire, ed il continuo stillicidio infertole da grandi e piccoli ma costanti furtarelli, si riescono sempre a trovare delle nuove fonti che possono degnamente alimentare il suo cospicuo patrimonio di arte e di cultura. E se da un lato non si può negare che all'arte più strettamente intesa, vale a dire quella pittorica, architettonica, scultorea, sia stata fornita un'attenzione piuttosto continua e non del tutto disprezzabile, dall'altro ci si accorge che l'ambito culturale, in parte costituito anche dai beni librari, ha purtroppo goduto, soprattutto in questo settore, di minor fortuna. Eppure anche per quanto riguarda i beni librari l'Italia ha avuto dalla storia una sorte assai benevola, tanto da far sì che buona parte dei libri antichi finissero per trovarsi nel suo territorio. Nel 1863 nel nostro paese erano computati 4.149.281 libri, ed eravamo superati solo dalla Francia che ne possedeva 4.389.000. Ma proprio dalla Francia ci arriva, in un certo qual modo, una lezione; infatti nel periodo 1869/70 mentre quest'ultima con 768.000 lire provvedeva al mantenimento delle quattro grandi biblioteche che avevano sede nella città di Parigi, in Italia con 521.528 si doveva assistere e curare la bellezza di 31 biblioteche. La sproporzione è evidente. Accade così che proprio l'abbondanza di materiale, di cui gode l'Italia, venga a volte presa come pretesto e scusante, quando ci si imbatte

in piccoli o grandi patrimoni abbandonati a se stessi, e spesso lasciati all'incuria del tempo. La Biblioteca civica di Albenga è per l'appunto uno di questi piccoli patrimoni, che legittimamente reclamano una maggiore attenzione nei propri confronti. Appena si formò il Regno d'Italia si sentì l'urgente bisogno di provare a mettere un poco di ordine nella babele di linguaggi, usi, tradizioni, realtà economiche e culturali che questo neonato paese assemblevava. Per l'argomento che ci riguarda da vicino, nel 1865 viene pubblicata una statistica riguardante le biblioteche del Regno d'Italia valida fino all'anno 1863. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. In Italia si contavano 210 biblioteche, veramente poche e purtroppo neppure tutte aperte al pubblico. La



Liguria era partecipe a questo computo nazionale per il 6,19 per cento, che si otteneva grazie alla presenza di tredici biblioteche dislocate sul territorio regionale.

Quattro erano site in Genova (Universitaria, la più grossa con i suoi oltre 70.000 volumi; Franzoniana; la Civica Beriana di 40.000 volumi; la biblioteca della Congregazione della Missione urbana); due a Savona (Rocca e Civica) e a Imperia (Civica di Porto Maurizio e Civica di Oneglia); una a Chiavari (Società economica), a Spezia (Soci filomati), a Pieve di Tecco (Civica), a Ventimiglia (conventuale, purtroppo l'unica a non essere aperta al pubblico). La più giovane di tutte, la tredicesima, era proprio la Civica biblioteca ginnasiale di Albenga, sita nel suo prezioso centro storico.

Innanzitutto si deve sottolineare che nulla vi è di strano nel fatto che ad Albenga sorga, così lontana nel tempo, una pubblica biblioteca. È infatti una città dalla storia molto antica (con Ventimiglia e Savona è una di quelle tre città preromane della Liguria di ponente), e sebbene non abbia mai svolto un ruolo storico tanto decisivo da meritarsi l'onore dei manuali, è pur sempre stata pre-

sente a tutte le epoche, da Roma ai giorni nostri. Di notevole importanza, anche per quanto riguarda la biblioteca, è la presenza ad Albenga della sede della diocesi, e di numerosi ordini e conventi ubicati nella zona, che all'epoca delle soppressioni forniranno il loro fondamentale contributo in libri. Era il 13 novembre 1862 quando l'amministrazione comunale, esaminando la spesa descritta alla cat. 7° (quella cioè riguardante la pubblica istruzione), aggiungeva un fondo di "£. 250 almeno per concorso nelle spese di stabilimento e manutenzione della Biblioteca". Era avvenuto che, mentre il Comune si dibatteva per riuscire a stabilire un liceo, il benemerito corpo insegnante del già avviato ginnasio, promosso e spinto dal suo direttore, il professore don Natale Cappato (coadiuvato in questo particolare frangente da un suo collega, Pietro Righetti), era riuscito a stabilire, all'interno del collegio che ospitava il Ginnasio, una biblioteca. Così si deve principalmente all'azione di Natale Cappato, se ad Albenga si forma la biblioteca, peraltro assai lodata da più di un commentatore dell'epoca e degli anni seguenti.¹ Si era raggiunto questo traguardo grazie ad alcuni sussidi pervenuti dal Ministero della pubblica istruzione (lire 88), ed anche alle considerevoli offerte giunte dalle Opere Ricci e Lengueglia della stessa città. Anche da parte dei cittadini più facoltosi arrivarono cospicui omaggi in volumi, il che potrebbe farci pensare che l'idea di creare la biblioteca doveva essere nell'aria almeno da un po' di tempo, e non essere stato un fatto improvviso ed estemporaneo. Si era riusciti a mettere assieme, nella sua primissima fase, all'incirca 600 volumi. Non era enorme come base di partenza, ma era pur sempre un ini-

zio. Alla crescita di questo fondo daranno un notevole contributo le centinaia di volumi provenienti dai diversi conventi della zona, quando, essendo stati soppressi con le nuove leggi (prima le napoleoniche e poi altre successive), i loro patrimoni librari passarono in mano ai comuni. Quando, il 25 ottobre 1869, giunse la circolare del prefetto della Provincia per il concorso nello stabilimento di biblioteche popolari (nell'anno in cui il Bruni a Firenze promosse la formazione di un comitato per la diffusione di quest'ultime), il Consiglio comunale risponderà facendo notare che in Albenga già esisteva una biblioteca aperta al pubblico, e che inoltre era provvista di libri idonei all'istruzione popolare. È chiaro allora che nel preparare il terreno per la formazione della Civica ginnasiale, così come è stato per la ben nota Società di Prato del Bruni, di cui con molta probabilità era a conoscenza il professor Cappato, non si era pensato esclusivamente in funzione della scuola a cui venne legata, ma fin da subito si dovette ritenere importante la sua interattività nei riguardi di un'utenza costituita ovviamente dalla cittadinanza locale e dei paesi limitrofi; tutto sommato, un pugno di studenti non giustificava totalmente la creazione della biblioteca. Partiti così con circa 600 volumi, ben presto si salirà oltre quota mille fino ad arrivare alle 4.000 unità, come risulta dalla statistica del 1863. Purtroppo la sorte, e l'incuria, non ci ha conservato nessun documento di questi primi anni, che ci potesse dire qualcosa sul prestito, sulla frequenza, sull'orario di apertura, si sa solamente che annualmente, tra le varie cariche che nel collegio si attribuivano ai professori, v'era da assegnare anche quella di bibliotecario. La biblioteca non possedeva un

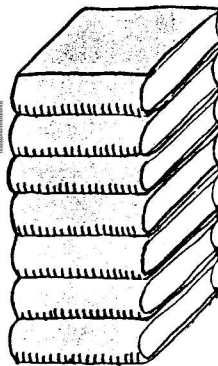
suo alimento amministrativo costante e continuo tale da poterle consentire di guardare con legittima serenità al futuro, era cioè priva di bilancio e i contributi in suo favore erano oltre che di piccola entità anche suscettibili di sbalzi in basso dovuti all'andamento dell'economia generale del comune. La biblioteca insomma non aveva una sua voce stabile nel bilancio comunale. Avviene così che passati i primi anni di relativa novità della cosa, e venuto sostanzialmente a cambiare il corpo docente del regio ginnasio, le notizie a suo riguardo si assottigliano sempre più progressivamente avvicinandosi al 1880, data al di là della quale non si trova più alcun contributo, se si eccettua una misera spesa di lire 100 nel 1887 quando, dopo la morte del sacerdote Cappato, i parenti donano alla Biblioteca civica l'intero fondo del padre della Ginnasiale, compreso di scaffalature. Ma a quella data, della fiorente creazione del 1862 restava ben poco, se non il locale da tempo tristemente chiuso e quasi del tutto inoperante. Dovrà passare all'incirca mezzo secolo per ritrovare qualcosa di consistente. Siamo ormai in pieno nel ciclone del regime fascista che, con la sua politica di controllo del popolo, compie passi importanti anche nel settore bibliotecario. Benché ancora lontani dal famigerato Minculpop, l'aria che si respira è molto poco libera. La parola d'ordine in biblioteca, per i fascisti, era epurazione: "provvide disposizioni che a mano a mano vennero emanate per epurare quelle biblioteche..."; e dunque le "opere contrastanti coi sacri principi dell'unità politica, della morale e della religione" avevano ormai i minuti di vita contati, e le biblioteche non epurate erano considerate come dei "focolai di letture pericolose per le menti e per i cuori".²

Alberico Squassi così giustifica l'atteggiamento del regime nei confronti di libri e biblioteche. Anche ad Albenga si provvide ad una riorganizzazione della biblioteca che "ormai da molti anni è in completo abbandono". La prima lieta novità la si ha notando, nella persona dell'avvocato Girolamo Rolandi Ricci, la presenza nuovamente di un bibliotecario. È da poco passato il 1930.

Nel 1933 viene deliberato uno scarto di 305 volumi giustificato dalle pessime condizioni e dalla duplicità di alcuni titoli, ma probabilmente ci sarebbe anche da ridire sulla facilità con cui hanno mandato al macero opere del XVI secolo. Rolandi Ricci, al di là della sua più o meno completa competenza professionale, fu un bibliotecario molto abile nell'accorgersi che il fondo in possesso della Civica non poteva esserne il nucleo fondamentale, bensì solo una sezione, e che se si fosse voluto un organismo realmente funzionante ben altre erano le letture da proporsi (si trattava infatti per la quasi totalità di opere di carattere religioso, filosofico di provenienza conventuale, e di libri della seconda metà dell'Ottocento che nulla avevano a che spartire con il popolo), così come i finanziamenti da offrire. Dal 1935 al 1937 ad occuparsi della biblioteca sarà il professor Nino Lamboglia, la personalità di maggior notorietà che si sia avvicinata alla biblioteca. Proprio nel '35 viene offerto da un privato (i parenti di Paolo Accame), per la somma di lire 4.000, un fondo di oltre 1.000 volumi contenente importanti libri di storia locale già di difficile reperimento. Ma se il bibliotecario di prima, Rolandi Ricci, aveva dalla sua un'età piuttosto avanzata ed una salute assai cagionevole, il passaggio a Lamboglia non può far migliorare di molto la situazione

visti i suoi numerosissimi impegni di studioso. E nel 1937 arrivano puntuali le sue dimissioni dopo che si era provato ad accentrare tutta la gestione della cultura locale sulla sua persona, e il testimone passa nelle mani di un onesto pensionato delle ferrovie, tale Gaetano De Stefanis, che a sua volta nel 1939 preferirà mollare tutto, senza lasciare particolari segni del suo passaggio. Il bibliotecario che subentrerà, il professor Davide Varni, sarà, a parere di chi scrive, la persona che in assoluto darà i più seri contributi per l'evoluzione della biblioteca. Risisterà infatti tutto l'apparato dei libri e delle riviste, darà illuminanti consigli all'amministrazione (ben pochi dei quali verranno seguiti, anche a causa della guerra), e nel periodo 1948-50 Antonietta Bruno, bibliotecaria per quel biennio, potrà ancora giovare dell'opera di riordino del professor Varni, e trovarsi così una biblioteca in perfetto ordine. Resta un documento, a firma di Varni, che è un vero e proprio grido di dolore da parte di chi sente tutta l'importanza che può e deve avere una biblioteca nell'evoluzione del pensiero sociale. Dagli anni Cinquanta in avanti la situazione per la biblioteca sembra peggiorare e designarsi sempre più in chiave di precarietà, soggetta di continuo a sbalzi di interesse e di disinteresse che la costringeranno alla chiusura per alcuni anni. Un fatto è che si perde, dopo il 1950, quell'ordine di cui poteva giovare ancora la signora Bruno, a tutto discapito del rapporto tra biblioteca ed utenza che, sebbene sia sempre stato non facile, si fa tanto più difficile da far via via preferire alla stessa popolazione cittadina l'utilizzo delle biblioteche dei paesi limitrofi, che nel frattempo stavano sorgendo.

È del 28 febbraio 1970 ➤



l'ultima grande novità d'interesse storico a riguardo della Biblioteca civica di Albenga. In questa data viene ufficialmente inaugurata la nuova sede della *public library*, come la chiamerebbero gli inglesi, decisa molti mesi addietro. Tracciare la storia antica è assai faticoso per la notevole difficoltà che si incontra inevitabilmente nella quasi irreperibilità di fonti documentarie, ma tracciare la storia recente, per non dire contemporanea, è ancora più complesso perché all'occhio dello storico, che di suo vorrebbe essere solo oggettivo, si chiede anche di non essere né lesivo, né celebrativo. Mi limiterò così ai fatti per questi ultimi anni di cui si dà la traccia.

Oggi la Biblioteca civica contiene 11.000 volumi, ma soprattutto ha ancora, fortunatamente, un residuo di circa

3.000 libri appartenenti al fondo antico, già più volte amputato. È stata introdotta la classificazione decimale Dewey per il fondo moderno, che, sebbene faticosamente, sta recuperando tutto il tempo perso negli anni passati. Non sarà operazione facile, ma vale la pena provarci. Ed un ultimo sguardo merita proprio il suo fondo antico, nel quale spiccano i tre incunaboli di Aurelio Augustino (*De civitate dei*, 1470, rubricato), di Francesco Petrarca (*Sonetti e Trionfi*, 1497) e di Severino Boezio (*Commentus duplex in Boetium De Consolatione philosophie...*, 1498), ai quali si affiancano i quasi 200 volumi del XVI secolo, e i ben più numerosi del XVII, XVIII e XIX. Il tempo sta assottigliando numericamente i volumi in possesso della Civica ed aspettare oltremodo è vivamente sconsigliabile.

Questi libri antichi sono preziosissimi anche per il grande apporto che possono dare per chiarire, in modo documentato, quale fosse la situazione, in questa porzione di territorio italiano, della cultura dal Cinquecento in avanti, grazie soprattutto alle abbondanti annotazioni che sono state impresse a mano nel corso dei secoli sulle pagine di questi volumi, e il più delle volte da mani differenti. Danno lustro alla biblioteca e chiedono il loro giusto riguardo, dovuto ancora di più quando un oggetto attraversa le perigliosità dei secoli per giungere, impagabile messaggio, fino a noi.

Paolo Quattropiani

Note

¹ Lo storico Gerolamo Rossi nel suo *Storia della città e diocesi di Albenga* riporterà a p. 47: "ha dato pur opera in questi ultimi anni all'istituzione di una pubblica biblioteca, ora annessa al R. Ginnasio".

² Questi passi sono tratti da A. Squassi, *La biblioteca popolare*, Milano, Mondadori, 1935, p. 36.

Riferimenti bibliografici

Archivio Raimondi Albenga

GIOVANNI LAZZARI, *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dal 1861 ad oggi*, Napoli, Liguori, 1985.

EMANUELE MAINERI BACCIO, *Ingauzia*, Roma, Forzani & C., 1884.

GIROLAMO ROSSI, *Storia della città e diocesi di Albenga*, Albenga, Tipogr. di T. Craviotto, 1870.

ALBERICO SQUASSI, *La biblioteca popolare*, Milano, Mondadori, 1935.
Statistica del Regno d'Italia. Anno 1863, Firenze, Tipografia dei successori Le Monnier, 1865.